



di: Orazio Grasso e Rosario Altadonna

riferimenti tratti dal libro *Strumenti musicali popolari in Sicilia* a cura di: Pof. Mario Sarica

STRUMENTI POPOLARI SICILIANI

Pur costituendo una delle più rilevanti espressioni della cultura di tradizione orale, sia per le specificità organologiche e musicali che per le valenze comunicative e le funzioni rituali assolute, gli strumenti della musica popolare in Sicilia, fino agli inizi degli anni Ottanta, sono stati osservati in maniera del tutto marginale. Ci si limitava, infatti, com'è possibile d'altra parte osservare nell'ampia letteratura demologica che da oltre la metà dell'Ottocento, attraverso un graduale aggiornamento dell'apparato concettuale e metodologico, giunge fino ai giorni nostri, a rilevarne la presenza all'interno dei contesti di festa e devozionali, senza andare al di là di descrizioni occasionali e di note di cronaca. Le ragioni di questo disinteresse, non circoscritto ovviamente solo entro i confini siciliani, spiegava Roberto Leydi nel 1983, vanno ricercate in gran parte «nella lunga e quasi cronica disattenzione organologica della musicologia italiana e nel gran vuoto, o quasi, di ricerche, e studi etno-organologici italiani», chiarendo più avanti che «l'etnomusicologia italiana ha dovuto fare i conti con la sua specifica eredità, oltre che con gli insegnamenti assunti da altri paesi, ponendosi così, inevitabilmente, in un filo d'attenzione che non poteva non privilegiare la parola (finalmente 'cantati') rispetto allo strumento». In riferimento, poi, alla realtà siciliana, Leydi aggiungeva: «è necessario convenire che il lavoro per la conoscenza musicale, organologica, socio-culturale degli strumenti e anche della musica strumentale della tradizione popolare siciliana è ancora in gran parte da realizzare, sia con ulteriori ricerche sul campo, sia con ricerche d'archivio e con la ricognizione sistematica del materiale, non insignificante, in questi anni raccolto (registrazioni). Dagli anni Ottanta, grazie anche alla pubblicazione di importanti opere straniere di sintesi organologica e, soprattutto, al fondamentale ruolo di guida e orientamento scientifico svolto, fuori dai rigidi schemi accademici, dalle due uniche cattedre universitarie di etnomusicologia attive in quegli anni (Bologna e Roma), e allo spazio di confronto dialettico e di approfondimento proposto dalla Società Italiana di Etnomusicologia con la sua rivista "Culture musicali", è cresciuto l'interesse nei confronti degli strumenti musicali popolari «entro un terreno ricco di competenze e di stimoli, nella logica e necessaria prolungazione dell'intenso lavoro di documentazione che l'etnomusicologia italiana aveva compiuto dagli anni Cinquanta in poi. In Sicilia in particolare, seguendo gli orientamenti indicati da Roberto Leydi in *Strumenti musicali popolari in Sicilia* (1983) - «una raccolta di materiali entro un orizzonte il più ampio possibile, per servire ad un progetto di ricerche sugli strumenti musicali popolari» - si è avviata, proprio all'inizio degli anni Ottanta, una stagione di riscoperta dello strumentario musicale tradizionale, affidandosi a nuove metodologie di documentazione e analisi interdisciplinari. Ed ora, a distanza di oltre dieci anni dai primi timidi approcci, il bilancio complessivo, in termini di contributi di studio originali e di raccolte discografiche, è largamente in attivo, oltre ogni più ottimistica previsione. Più specificamente, per quanto riguarda il territorio della provincia di Messina, c'è anzitutto da osservare che la ricerca ha

posto in luce materiali organologici di rilevante interesse. In contesti di diffuso e, per certi versi, inevitabile degrado delle espressioni di cultura popolare, si sono rilevate numerose aree conservative e isolate sopravvivenze destinate, con molta probabilità, nel volgere di qualche anno ad un fatale oblio, ma anche segni incoraggianti di ripresa di pratica strumentale, nel tentativo, forse, di ritrovare un'identità culturale in gran parte disgregata e dispersa o, nel migliore dei casi, museizzata e soggetta a improprie commistioni o, peggio, a gravi mistificazioni.

I numerosi rilevamenti effettuati sul campo, le testimonianze orali, i riscontri bibliografici, hanno consentito di aggiornare la mappa etno-organologica del Messinese, offrendo una lettura complessiva in parte inedita delle funzioni rituali e comunicative socializzanti riconosciute agli strumenti, all'interno delle principali scadenze lavorative e festive del calendario pastorale e contadino. Bisogna tuttavia avvertire che oltre a quello della pratica strumentale, osservata nelle sue categorie etno-organologiche, sotto il profilo delle tecniche e stili esecutivi e delle modalità costruttive e, ancora, nei titoli di repertorio, un altro contesto di ricerca è stato quello della prassi di canto polivocale che si segnala come una delle forme più omogeneamente diffuse sul territorio, connessa sia a scadenze di lavoro agricolo (vendemmia, mietitura, etc.) sia a scadenze festive devozionali, soprattutto alla Settimana Santa. Sul versante degli strumenti della musica popolare, più in particolare, la ricerca, oltre ad accertare e verificare presenze già note, come quelle della zampogna a paro e del flauto diritto a bocca zeppata, osservate ora in un quadro tipologico relazionale più ampio, ha individuato delle emergenze di notevole valore documentale. Vogliamo riferirci in specie al doppio flauto di canna (frautu a pani), al doppio clarinetto di canna semplice e doppio (zamaruni o cannizzola), che completano la famiglia degli aerofoni bicalami legati da rapporti di discendenza o filogenesi con la zampogna (ciarameddd), e alla pifara o bifira, strumento a fiato ad ancia doppia, dall'uso festivo-processionale. Anche l'osservazione della conchiglia sonora (brogna o trumma), in ambito contadino come strumento da segnale, e con funzioni paramusicali in occasione del cerimoniale carnevalesco della Sfilata dell'Orso e della Corte Principesca, il Martedì grasso a Saponara, costituisce di sicuro un contributo originale di conoscenza. Un'attenzione particolare è stata poi rivolta al tamburo a bandoliera (tabbàla o tammùru), un tempo ampiamente usato in contesti processionali e festivi, oltre che per annunciare i bandi municipali, e al tamburello (tammureddu), di cui le donne erano esperte suonatrici, che rivendica in alcuni casi, in maniera insospettata, un ruolo da strumento solista, pi fari 'u sonu dú ballu, e non solo dunque di convenzionale accompagnamento ritmico. L'osservazione, dagli strumenti maggiori, si è spostata poi a quelli minori, da suono o da segnale, in gran parte appartenenti al gruppo degli idiofoni, agli strumenti giocattolo, ai giocattoli sonori, comprendenti anche alcuni piccoli aerofoni, e agli utensili lavoro (conocchie, campanacci, spaventapasseri) con specifiche proprietà fonetiche. L'insieme dello strumentario configura così un ampio catalogo organologico-esecutivo, che dalle forme musicali giunge, attraverso i segnali sonori rituali e di lavoro, ai suoni aleatori. I rilevamenti sul campo, iniziati circa dieci anni fa, hanno inoltre evidenziato, al di là dello strumentario agro-pastorale esclusivo dell'area in esame, dunque fortemente legato alla storia del territorio, altri strumenti acquisiti nella prassi musicale tradizionale in tempi relativamente recenti. Ci riferiamo più in particolare al violino, che in piccoli organici comprendenti la chitarra e il mandolino era largamente presente nel repertorio della musica a ballo e come strumento d'accompagnamento per le novene e orazioni (nuveni, 'rrazioni) cantate dai sonaturi orbi, e all'organetto, «primo strumento seriale dell'era industriale destinato alla cultura contadina», attestato in area messinese a partire dai primi decenni del nostro secolo, che, in virtù della sua ampia versatilità musicale e del suo repertorio di balli "moderni" (polca, mazurka, valzer), ha assunto in parte il ruolo di strumento elettivo di

festafino allora riconosciuto in maniera incontrastata alla zampogna. Uno scenario strumentale, dunque, ampio e variegato, attorno al quale, anno dopo anno, incoraggiati dagli esiti di ricerca, è maturata l'idea di dar vita ad un progetto capace di coniugare parole, suoni e immagini, in altri termini di realizzare un volume e un compact disc per far conoscere più da vicino un patrimonio culturale di tradizione orale di indubbio valore. Al di là del sapere tecnologico e musicale che racchiudono, gli strumenti della musica popolare si offrono infatti come forme di comunicazione e segni linguistico-espressivi di uno speciale codice, da sempre centrale e irrinunciabile sull'orizzonte della vita pastorale e contadina. Ad essi da sempre è stata riconosciuta una essenziale funzione socializzante formalizzata attraverso le scadenze festive e cerimoniali, quando venivano replicati modelli musicali destinati al ballo o al canto con accompagnamento strumentale. Di rilevante interesse, infine, il regime di livelli gerarchici, non certo codificati ma rispettati in ogni caso, che venivano a stabilirsi tra suonatori e costruttori, depositari esclusivi del "fare musica", in relazione alle specifiche competenze e ai ruoli assolti, alle modalità di apprendimento delle tecniche strumentali, alla variabilità "interna ed esterna" del repertorio, all'interpretazione, tra innovazione e conservazione, delle forme musicali trasmesse di generazione in generazione. Un lungo viaggio, perciò, attraverso un territorio musicale dai profili etno-organologici di particolare rilievo, del quale si dà conto nel presente volume pubblicato grazie alla Provincia Regionale di Messina, e in particolare all'Assessorato alla Cultura, che da anni, mostrando una spiccata sensibilità, riscopre e valorizza, attraverso una serie di appropriate iniziative editoriali, porzioni significative della storia e della cultura del nostro territorio.